

Appartengo alla vecchia anzi vecchissima guardia, ho cominciato a sciare da bambina, all'inizio degli anni 60

Quello che adesso viene chiamato freeride, è sempre esistito. Appena ho superato il livello dello spazzaneve, mi sono trovata a sciare fuoripista con mio padre. Si usciva dal battuto con grande tranquillità, spontaneamente e senza farci troppi problemi. Ricordo me stessa in cima al Conetto del Terminillo, dopo aver superato la ripidissima e sempre gelata erta percorsa dal vecchio skilift (da anni smantellato), vera difficoltà della giornata, per affrontare la Valle dell'Inferno o quella degli Angeli. Oppure le scorrazzate tranquille sui pendii a fianco della Cinzano, a due passi dalle sciovie

Non c'erano divieti. Non si rischiavano multe e tantomeno sanzioni penali. Era normale che tutto ciò che era servito dagli impianti o raggiungibile a piedi potesse essere percorso con gli sci da persone responsabili di se stesse.

Negli anni 60 e 70 esistevano indubbiamente meno problemi di gestione del fuoripista, in quanto lo sci non era ancora uno sport di massa e lo scialpinismo o l'alpinismo invernale erano attività assolutamente di nicchia, che passavano del tutto inosservate

A ben vedere però, l'attuale parossismo di divieti non è coinciso con il grande sviluppo dello sci e c'entra assai poco con l'aumento, esistente ma molto contenuto, della frequentazione della montagna invernale.

Chi appartiene alla mia generazione è stato fortunato perché fino agli anni 90 e anche oltre abbiamo potuto continuare a praticare il fuoripista servito dagli impianti, e per quanto riguarda la frequentazione invernale della montagna, fino ad una quindicina di anni fa non era neanche immaginabile che a qualche amministratore potesse venire in mente di vietare attività non pericolose per altri fuorché per i praticanti stessi e soggette unicamente alla valutazione e al buon senso individuale

Non sono informatissima ma immagino che nei paesi d'oltralpe sia ancora così. In stati come la Svizzera, dove lo scialpinismo è praticamente lo sport nazionale, non mi figuro proprio che qualcuno possa vietare le uscite anche solo nei giorni in cui il pericolo valanghe è particolarmente elevato. E per quanto riguarda il freeride, esistono stazioni invernali che puntano molto su questa entusiasmante attività, attrezzandosi di conseguenza.

Il problema (non so se dire purtroppo o per fortuna) è totalmente italiano, o addirittura del centro Italia, se non solo squisitamente abruzzese. Alcuni comuni abruzzesi hanno emesso ultimamente ordinanze di divieto in periodi di forti nevicate, senza consultare gli esperti (la Commissione Valanghe), estendendole indiscriminatamente a tutto il territorio comunale e senza precisare una data di scadenza: di conseguenza esse sono rimaste in vigore indefinitamente.

E pure anche in passato c'erano neviccate abbondanti, situazioni di forte pericolo e incidenti anche gravi. Dobbiamo quindi chiederci come e perché si è arrivati alla situazione attuale.

Personalmente ritengo che una grande responsabilità l'abbiamo avuta certe campagne giornalistiche. Ci sono stati periodi nei quali alcune testate sembravano aver trovato il filone d'oro nel parlare di valanghe: per riempire le pagine di cronaca l'argomento risultava evidentemente molto più efficace di altri già sfruttati. Tanto parlare o scrivere era per lo più a sproposito in quanto esercitato da persone del tutto ignoranti in materia, purtroppo però ce ne accorgevamo solo noi "addetto ai lavori".

Poi si è aggiunto il problema della responsabilità eventuale da parte degli amministratori. In scia alle tante inchieste riguardanti comportamenti ed episodi ben più rilevanti per le vere responsabilità degli amministratori (corruzioni, abusi eccetera), alcuni magistrati hanno pensato bene di inquisire tutto il possibile, mandando avanti inchieste giudiziarie per episodi avvenuti in ambienti naturali, dove non ci si dovrebbe certo aspettare i servizi e la sicurezza che sono dovuti in città, sulle piste da sci o dentro a un centro commerciale. In questo ha giocato un ruolo anche la speranza di qualche furbetto di ottenere risarcimenti tramite incongrue denunce, una mentalità tipicamente nostrana purtroppo.

Il clamore mediatico aggiunto al rischio di incorrere in guai giudiziari sono stati una miscela nefasta, data la mentalità dei nostri amministratori locali, che mediamente tendono a prendersi meno responsabilità possibili. In questo modo siamo arrivati ad ordinanze che non solo vietano il freeride nelle zone interessate da impianti di risalita ma persino la pura e semplice frequentazione della montagna invernale, un paradosso quasi impensabile.

La logica conseguenza verso la quale procediamo a grandi passi è un fioccare di divieti che finiranno per coinvolgere anche l'alpinismo estivo o qualsiasi attività nella natura che comporti un qualche rischio per chi la pratica, divieti che si tradurranno in una ingerenza inaccettabile dello Stato nella vita e nella libertà degli individui.

Contro questo andamento delle cose occorre mobilitarsi subito perché il rischio, affatto lontano, è il diffondersi di una mentalità che consideri normale questa ingerenza e tenda ad adeguarsi a disposizioni assurde molto di più di quanto ci si adegua, che so, al codice della strada o al pagamento dei tributi. Una minoranza di appassionati sembra già oggi propensa ad accettare supinamente i divieti o addirittura a convincersi che i divieti stessi siano completamente legittimi e imposti per il bene di chi va in montagna, come se ogni persona dovesse essere costantemente condotta per mano da una autorità superiore, non avendo le capacità di valutare e decidere in proprio e non avendo alcun interesse ad imparare a farlo.

E' anche preoccupante il fatto che purtroppo non essendoci forti interessi economici dietro l'attività di andare in montagna, niente di paragonabile, per lo

meno, allo sci da pista o ad altri sport popolari, non avremo nessun potentato a nostro favore, quindi dobbiamo imparare a difenderci da noi e essere ben convinti di avere tutti i diritti e le motivazioni per farlo.

La battaglia si deve svolgere su un piano legale (illegittimità delle disposizioni) e su un piano culturale e etico (inaccettabilità delle limitazioni alla libertà individuale in territori non antropizzati). Abbiamo bisogno di alleati di valore: avvocati come giornalisti e letterati, che conoscano il mondo della montagna e agiscano ai vari livelli.

Cosa si può e si deve fare:

1) occorre insistere sul concetto che gli amministratori (come anche eventuali proprietari privati) non possono essere ritenuti imputabili per ciò che accade alle persone che frequentano gli ambienti naturali lontano dai servizi (strade, impianti di sci eccetera). Questo concetto sembrerebbe evidente: se un cercatore di funghi si rompe una caviglia nel bosco per il terreno sconnesso, il sindaco del comune (o il proprietario del bosco) non è certo responsabile dell'accaduto come lo sarebbe per esempio per un incidente in città causato da strade poco sicure. Non sono un avvocato ma da chiacchierate sull'argomento ho appreso che ci sono validi appigli normativi per sostenere questa non perseguibilità. Sollevando i sindaci da un peso che evidentemente non possono portare, elimineremo la più potente delle motivazioni per l'emissione di ordinanze di divieto.

2) per quanto riguarda i comprensori sciistici, è evidente che chi frequenta le piste non deve in alcun modo venire coinvolto nei rischi eventualmente causati da chi pratica il freeride. Quindi dobbiamo cercare di pubblicizzare le modalità di gestione di quelle stazioni dove il fuoripista è normalmente praticato e gestito nella totale sicurezza per chi non lo pratica e nel massimo della sicurezza possibile per chi invece lo pratica. I gestori degli impianti dovrebbero essere condotti a capire che il freeride potrebbe essere una magnifica occasione di rilancio per stazioni che hanno sinceramente ben poco appeal puntando solo sulle loro modeste piste battute (vedi Campo Imperatore).

3) occorre disattendere sistematicamente le ordinanze di divieto, ma il non rispetto deve essere praticato in modo plateale e organizzato e non all'italiana (la legge c'è ma non la rispetta nessuno perché le eventuali sanzioni colpiscono solo in maniera del tutto sporadica lo sfortunato di turno). Deve essere chiaro che si tratta di disobbedienza civile e non di semplice menefreghismo. Dovremmo organizzarci per contestare eventuali multe creando magari un fondo di mutua assistenza per sostenere chi viene colpito. Non so se qualcosa del genere viene già fatto dall'associazione Abruzzo Freeride Freedom che sta attualmente portando avanti una battaglia contro queste ordinanze sindacali.

4) infine, la battaglia sul piano etico e culturale, forse la più difficile. Si tratta di informare, o meglio di contro-informare: censurando ogni articolo che sull'argomento porga alla gente un'immagine distorta del mondo della montagna; smontando sistematicamente le falsità proposte al solo scopo di vendere gli

articoli o ottenere consenso; fornendo statistiche sul numero di incidenti rapportato al numero di praticanti e confrontando i dati con quelli relativi ad altre attività. Si tratta di far comprendere il concetto che la montagna è un terreno di libertà individuale irrinunciabile per alcune persone, le quali accettano coscientemente quella quota parte di imponderabilità e di rischio che ogni attività d'avventura inevitabilmente comporta e se ne sentono arricchite e vivificate. Se per sostenere questa battaglia sarà necessario accettare che il costo dei soccorsi in montagna non sia più a carico della collettività dove ancora lo è ma sia totalmente a carico dei singoli o dei club e associazioni specifiche, ben venga.

Come dicevo all'inizio, appartengo alla vecchissima guardia. Ho vissuto una stagione incredibile di libertà, scoperta e avventura in montagna ma ora purtroppo le forze a disposizione non sono più le stesse e la mia attività è necessariamente ridimensionata: i divieti quindi mi colpiscono relativamente, tuttavia quello che mi addolora è il regresso culturale del quale essi sono sia il sintomo che la causa. Come ho già detto, ma vorrei rimarcarlo ancora, la cosa più terribile che vedo prospettarsi è la rinuncia da parte dei giovani all'esperienza di libertà e responsabilità individuale che si può sperimentare in montagna

Quindi, sono disponibile a impegnarmi a fondo perchè la montagna resti territorio di libertà, affinché coloro che sono giovani adesso abbiano la possibilità di frequentarla con la stessa libertà di cui ho goduto io. Mi aspetto però da parte loro, da parte di coloro che praticano ora attività in montagna, specialmente ad alto livello (e sono tanti, di questi tempi), per lo meno lo stesso impegno e la stessa presenza. Senza di loro penso che noi vecchi nostalgici si possa fare ben poco.